

Appassionato dialogo tra il segretario

del P. C. I. e gli studenti di Pisa

Togliatti alla «Normale»

Una folla incredibile di giovani e ragazze alla conferenza sulla storia del nostro Partito. Decine di domande - L'analisi del fascismo e la lotta per una democrazia di tipo nuovo

Dal nostro inviato PISA. 4.

Ho preso gli appunti per questo resoconto stando seduti sulla scalinata che porta al Salone degli Stemmii, qui, alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Una folla incredibile di giovani e di ragazze, tutti studenti della «Normale», era venuta ad ascoltare Palmiro Togliatti, invitato a parlare sulla politica del nostro partito dagli inizi dell'ultimo grande conflitto fino ai giorni in cui fu approvata la nuova Costituzione repubblicana. Erano tanti e poi tanti, che una parte ha dovuto sostare fuori, in piazza dei Cavalieri, sulla scalinata e ai piedi del monumento. Ma quelli che sono entrati, lo hanno fatto con una baldanza veramente giovanile. Quanto a me, quando gli uscieri hanno aperto il portone (erano quasi le 9 di ieri sera), mi sono sentito investire da una specie di valanga umana. Di peso, mi hanno fatto salire le scale: sono passato senza toccare terra sotto la lapide di Leopoldo II, ho intravisto la porta del Gran Priore, poi ho capito che salivamo fino al Salone degli Stemmii. Quando ci sono arrivati, non ho trovato un solo luogo in cui fare il mio mestiere di cronista. Dovunque, persino sui davanzali delle finestre aperte su una notte piana ancora fresca d'inverno, nei corridoi, nei vani delle porte, nelle adiacenze della sala, si stipavano giovani e ragazze. Così ho finito per prendere posto sulle scale.

Serrato dialogo

fino a mezzanotte

Chi ha conosciuto le grandi discussioni del 1945, degli anni della riscossa della libertà, può capire il significato di un avvenimento come questo. Scrivere una cosa inaspettata se parlarsi di entusiasmo, se, insomma, facessi un po' di retorica; dico la verità invece se, rifacendomi col pensiero a quegli anni che seguirono immediatamente la guerra di Liberazione, posso dire che, a Pisa, il Salone degli Stemmii era stipato di giovani che avevano la ferma intenzione di parlare con piena coscienza del fatto, con lucidità, con intelligenza, direi, aggressiva, con un uomo come Togliatti, con uno dei protagonisti della storia del nostro tempo. La conferenza fu avuta alla fine, quando qualcuno, forse stupefatto o commosso per le posizioni da fumabolo che, dopo essere stato cacciato persino dal mio scalino dagli ultimi venuti, avevo dovuto assumere per vergare i miei appunti, mi aveva portato una specie di ingombrante (ogni cosa rispondendo direttamente, uno per uno, agli interlocutori).

Come aveva raggiunto, il Partito comunista italiano, le posizioni che lo distinguono all'inizio della seconda guerra mondiale? Per rispondere a questa domanda è necessario risalire agli anni in cui i comunisti si staccarono dal partito socialista per riaffermare la loro volontà di lotta per la dittatura del proletariato, per un regime nuovo fondato su nuove forme di direzione democratica, sulla fine dello sfruttamento capitalistico. La prospettiva, allora, era reale. Mancò, tuttavia, l'organizzazione politica d'avanguardia che portasse la classe operaia all'attuazione di questi obiettivi. Il fascismo ebbe vinto. E per il Partito si pose subito, insieme al problema della lotta per rovesciarlo, l'altro obiettivo: quello della prospettiva che con il crollo di esso si sarebbe aperta. Questo problema, ha detto Togliatti, fu sempre aperto durante il tempo della dittatura fascista, giustamente da noi definita (e oggi tutta la storiografia italiana si orienta così) non come una esplosione di cattivo gusto piccolo borghese, ma come il dominio dei grandi gruppi terrieri, industriali e della finanza. Respingem-

mo, e ancora oggi respingiamo, quella intenzione del fascismo che non fa differenza tra fascismo e capitalismo.

E' una identità non necessaria, giacché il capitalismo può anche non essere fascismo e la dittatura borghese può anche esercitarsi in modi formalmente democratici. Dall'analisi del fascismo e degli avvenimenti discendeva direttamente una conseguenza: l'antagonista storico del fascismo era la classe operaia. E, praticamente, ne derivava anche un'altra: il centro della lotta contro il fascismo doveva essere nell'interno del Paese, in maniera che ad essa fossero direttamente chiamati tutti gli italiani. Da questa politica, nacque una spinta reale alla lotta clandestina e ad una continua azione per rendere attiva una organizzazione clandestina. Queste furono le basi.

Per quel che attiene alla prospettiva, da queste posizioni sgorgava un largo programma di lotta. Ma sgorgavano anche posizioni schematiche, errate: come, per esempio, quella che dava per certa, dopo la caduta del regime fascista, l'instaurazione di un regime socialista. E' stato a questo punto, a mio parere, che Togliatti non soltanto ha toccato la parte più sensibile della sua conferenza, ma ha anche risposto (come poi ha fatto a posteriori ai vari interlocutori) preventivamente ad alcune di quelle domande che, in maniera riassuntiva, abbiamo riferito. Chi riteneva valida questa prospettiva, commetteva l'errore di ritenere che il fascismo avesse definitivamente logorato il tessuto della democrazia borghese. In verità, chi aveva maturato una siffatta convinzione non teneva conto della realtà: non capiva che quando una democrazia socialista importava una larga e profonda organizzazione delle masse popolari, resa impossibile proprio dalla presenza, per più di vent'anni, del fascismo. La conclusione appariva dunque questa: che la prospettiva sarebbe stata determinata dal modo stesso in cui il fascismo sarebbe caduto. Di qui traemmo la convinzione, rivelatasi fondata e giusta, che era necessario ricercare tutte le possibilità di lotta. Fu allora che noi riprendemmo coscienza del valore delle libertà democratiche per la lotta della classe operaia e che sentimmo la necessità di essere alla testa della lotta per riconquistarle. Su questi basi, il partito superò le chiusure settarie verso gli altri partiti operai e fondò la sua politica per una larga unità.

La grande lotta contro il fascismo si spiegò in tutta la sua ampiezza. Corrono molte leggende sul nostro conto, come quella, per esempio, che vorrebbe fissare il punto di partenza della nostra lotta a quell'ultimo venuto, avevo dovuto assumere per vergare i miei appunti, mi aveva portato una specie di ingombrante (ogni cosa rispondendo direttamente, uno per uno, agli interlocutori).

Dal luglio 1943

alla lotta armata

E' a questo punto che si constata un difetto della Resistenza. Quando, nel luglio del '43, il fascismo era decomposto, non c'era ancora un movimento unitario antifascista che si presentasse come alternativa alla dittatura. Solo dopo il 25 luglio sorsero organismi unitari, ma, in seno ad essi, liberali e cattolici — e talvolta anche i rappresentanti di «G.L.» — respingevano l'appello alla lotta armata, adducendo il motivo che la monarchia e il fascismo si tirassero fuori loro dalla situazione in cui erano andati a cacciarsi. Venne il 7 settembre, venne l'occupazione tedesca: allora sorsero i Comitati di Liberazione nazionale, allora si accolsero le proposte nostre e dei socialisti per un appello alle armi: ma a questo punto dovemmo assistere al crollo dello Stato italiano. Ora bisognava risollevarci il paese dal punto più basso di disfacimento. Era necessario impegnarsi nella guerra contro l'invasore, lottare contro la tendenza ad attendere passivamente la liberazione, unire in un solo corpo armato le varie unità partigiane. Il 9 gennaio del '44, fu istituito il C.V.L., nel giugno fu formato un comando unico.

Ma qual era la prospettiva? I comunisti, nelle zone occupate, tendevano a creare una situazione in cui fosse possibile porre le basi per la ricostituzione di un regime democratico, ma non come quello prefascista, bensì corroborato da forme di democrazia diretta. I CLN furono un fatto di eccezionale importanza, in quanto si presentarono come organi di più diretto contatto con il popolo nello sviluppo della lotta politica. Vi erano le basi per una democrazia di tipo nuovo. Oggi c'è chi osserva che noi, là dove la vita politica era diretta dai CLN, non prendemmo alcuna misura di espropriazione. Non lo facemmo, ha detto Togliatti, perché volevamo che fosse il popolo a decidere, dopo, attraverso i suoi organismi democratici liberamente eletti.

Il problema più strettamente politico, sul piano governativo, si poneva nelle zone liberate. Quale governo doveva essere fatto? Con quali obiettivi? In prospettiva, i comunisti indicavano un regime democratico e progressivo con diversi partiti politici, una Repubblica democratica con una Costituzione nella quale fossero previste tutte le libertà. C'era una novità nelle nostre proposte: un regime democratico e «progressivo». Che cosa voleva dire? Non un ritorno al vecchio ordinamento, ma un regime integrato con forme di democrazia diretta; un regime, cioè, che procedesse a profonde riforme, come la riforma agraria, la riforma industriale, che desse un nuovo ordinamento allo Stato articolandolo attraverso organismi locali (comuni) e siamati stati sempre favorevoli, mentre siamo stati sempre contrari a forme «federative» dello Stato; voleva dire anche mutamento di classi dirigenti e apertura della via all'avvento nella direzione del paese delle masse lavoratrici e dei loro partiti.

Anche questa parte della conferenza di Togliatti si è iscritta a priori (e ciò si è poi precisato durante il dibattito) nel colloquio con gli studenti della «Normale», i quali hanno mostrato grande attenzione quando il segretario del Partito comunista ha detto che, in questo quadro, il problema più acuto fu quello della monarchia. Noi diciamo: il re sarà giudicato domani dal popolo: per ora, lasciamolo a quel posto; Benedetto Croce disse: lasciamo il re a quel posto, perché dobbiamo salvare la monarchia per l'avvenire. Non ci furono dunque compromessi, ma una certissima profonda tra noi che ci portava alla cacciata del re e per la Repubblica, e i fautori di una permanenza della monarchia. Nel dicembre 1944, il governo Bonomi succedette a quello di Badoglio. Entrarci o restarne fuori? Non era certo il governo che volevamo, ma ci restavamo: primo, per non infrazzare l'unità e per non provocare noi stessi l'uscita delle forze popolari dalla direzione del Paese; secondo, perché i partiti della classe operaia dovevano dimostrare di saper governare dopo vent'anni di clandestinità. Il Partito socialista non fu d'accordo. Se noi oggi consideriamo i risultati del 1944, constatiamo che essi furono scarsi per l'estrema sinistra. E ciò perché, alla fine del '44, i partiti della classe operaia si erano già divisi e l'unità era già intaccata.

Il silenzio si è fatto totale, profondissimo, quando Togliatti ha risposto alla domanda che lievitava nell'assemblea: perché non andammo più avanti? Nostri erano i comandi partigiani; avremmo dunque potuto usare questa forza, come qualcuno dice, per prendere il potere e realizzare i nostri obiettivi? La lotta armata nell'Italia di allora, occupata da eserciti stranieri, ha risposto Togliatti, sarebbe stata una avventura sanguinosa. Però questo non è il motivo fondamentale perché non andammo più avanti. Il motivo fondamentale è che i grandi problemi nazionali non erano maturi nelle grandi masse popolari. Perciò ci parve indispensabile riuscire ad elaborare un programma di sviluppo della democrazia italiana dando ad essa una forma istituzionale. Di qui nasce la Costituzione, che non è un espediente, ma un patto unitario liberale stretto dalla maggioranza del popolo italiano. Sulla base di questo patto, ha concluso Togliatti riallacciandosi alla domanda che si era posta sul perché, allora, non andammo ancora più avanti, è necessario continuare la lotta per le riforme e per l'accesso delle masse popolari alla direzione dello Stato.

Il dibattito, come ho cercato di riferire, è durato, vivace e interessante, fino a notte tarda. So perché, di fronte a quella massa di parole e di ragazze, pensavo alle parole di Gianni Pajetta sulla corsa dei giovani alla politica nei momenti eccezionali. Lo so, come lo sanno tutti coloro che hanno provato quella spinta che nasce dall'interno, dal profondo, e si porta alla lotta sulla barricata della libertà e della giustizia. Ma perché oggi? E in che consiste l'eccezionalità, non dico del nostro tempo, ma di questi nostri giorni?

Mi è parso di capire, intanto, che la domanda debba essere rivolta a loro, ai giovani: ma senza ostacoli burocratici e senza chiusure settarie.

Ottavio Cecchi

DICHIARAZIONI DEL PROCURATORE GENERALE

Entro 40 giorni Ippolito a giudizio



Il professor Ippolito, tra due agenti, viene condotto a Regina Coeli.

Il professor Felice Ippolito ha trascorso la sua prima notte e la sua prima giornata a Regina Coeli. E' stato trattato come tutti gli altri detenuti, cioè tengono a far sapere le autorità del carcere e i carabinieri che l'altra sera hanno proceduto all'arresto. Come tutti gli altri, anche Felice Ippolito ha fatto ingresso con le dita sporche e inchiodate nella cella che gli è stata assegnata. L'ex segretario generale del CNEN non è sfuggito alla «formalità» del rilievo delle impronte digitali.

Come detenuto in attesa di giudizio, egli resterà isolato in una cella, senza contatti con nessuno. La prima visita che riceverà sarà quella del sostituto procuratore generale Cesare Saviotti, il magistrato che ha ordinato l'arresto, e che si recherà a Regina Coeli domani mattina per contestare formalmente il lunghissimo capo d'imputazione all'ex segretario generale e per raccogliere le sue dichiarazioni.

Varie sono state le reazioni all'arresto di Ippolito. I difensori (avvocati Giuseppe Sabini e Adolfo Gatti) hanno avuto ieri mattina la copia dell'ordine di cattura e si sono riuniti nel pomeriggio per studiare la situazione e decidere sulle iniziative da prendere. I due legali proporranno quasi certamente un ricorso per Cassazione contro la decisione della Procura della Corte d'appello. Essi sosterranno che nell'istruttoria Ippolito è stato violato il diritto della difesa, hanno condotto le indagini (Cesare Saviotti, Bruno Bruno e Ottorino Ilari) sono stati tempestati ieri di domande: i giornalisti volevano conoscere almeno qualche indicazione sui particolari sviluppi del clamoroso caso giudiziario. Alla fine, è stato il Procuratore generale, dottor Luigi Giannantonio, a tenere una breve conferenza stampa.

«Tutto ciò che possiamo farvi sapere — egli ha detto — è contenuto nell'ordine di cattura che è stato messo a disposizione della stampa. Non possiamo fare nessuna anticipazione — ha aggiunto il Procuratore, rispondendo a una precisa domanda — sui prossimi sviluppi del caso: non possiamo anticipare nulla in merito ad altre possibili incriminazioni, ad arresti o ordini di comparizione. E' certo solo che l'istruttoria si concluderà nel giro di quaranta giorni».

Il capo di imputazione, emesso dal procuratore generale, ha detto, parole da solo: le accuse sono tutte circostanziate, anche se per pronunciarsi sulla loro fondatezza bisognerà attendere il processo. E' interessante notare che fra le varie accuse di peculato, che hanno portato c'è anche quella che gli deriva dall'aver acquistato con i soldi del CNEN (7 milioni) 1.400 copie di una pubblicazione dell'ex ministro dell'Industria e presidente del CNEN Emilio Colombo (attuale ministro del Tesoro).

La spesa non dovrebbe essere sfuggita al parlamentare democristiano (se non altro perché avrà intascato la percentuale sui diritti d'autore) come non dovrebbero essergli sfuggite le altre spese per miliardi che hanno portato Ippolito in galera. Nello stesso capo di imputazione, però, si può notare quale sia l'opinione della Procura generale su questo punto: ad Ippolito è stato, fra l'altro, addebitato di aver «conseguito l'assoluto predominio nell'ente» e di «aver limitato ogni efficiente attività degli organi direttivi e di controllo». Resta il fatto che Ippolito non aveva nessun potere per limitare l'efficienza del ministro Colombo, il quale aveva il pieno compito di coordinatore e di diplomatico

QUESTE LE ACCUSE

Il capo di imputazione contenuto nell'ordine di cattura emesso contro il prof. Felice Ippolito dalla Procura generale della Corte d'appello di Roma si articola in 8 punti:

- 1) Falso continuato in atti pubblici per avere omesso la registrazione della somma di 28 milioni e 330.604 lire ricevute quale interessi sui contributi dello Stato e per non aver registrato la somma di 110 mila lire restituite all'ente dal dott. Montuori e dal prof. Ferretti.
- 2) Peculato continuato con l'aggravante di cui all'articolo 61 n. 7 del codice penale (aver causato un danno ingente) per aver usato i 28 milioni e 404.604 lire di cui al capo 1); facendo propri 4 milioni e destinando i restanti ad altri, per essersi appropriato di 30 milioni quale non dovuto anticipo previdenziale assicurativo; di 10 milioni e 307.169 lire quale integrazione del detto trattamento previdenziale; di 1 milione 523.569 lire (rimborso in corso d'istruttoria) quale importo delle spese di viaggi, familiari e personali; di lire 4 milioni e 674.598 prestate a Gerardo Grassini, il quale poi le restituiva; di due auto campagna fatte trasferire a Cortina d'Ampezzo a sua disposizione.
- 3) Peculato continuato e aggravato per aver assunto numerosi dipendenti, non tutti necessari o utili. Il 31 ottobre del 1962 i dipendenti del CNEN raggiungevano il numero di 2402 per un importo di 7 miliardi e mezzo di stipendi annui. Per avere inoltre corrisposto 22 milioni e 145.360 lire a vari consulenti legali e 350 milioni a consulenti tecnici. In particolare per avere corrisposto: 650.000 lire a Enrico Morichelli (che non ha effettuato consultenze); 621.692 lire ad Antonio Sabini (mai entrato in servizio); 674.440 a Mario Manetti (autista alle dipendenze di estranei al CNEN); 1 milione all'ing. Alberto Bellazzi; 3 milioni all'ing. Aldo For-

cella; 1 milione 496.373 a Guido Bolla (viaggi estranei al CNEN); 289.727 lire al prof. Gaetano Arancio Ruiz; 688.571 lire al rag. Ernesto Citerio; lire 104 milioni e 300 mila quale anticipo non dovuto a vari dipendenti. Per aver, infine, messo a disposizione del prof. Ferdinando Ventriglia una Fiat «1300» per ragioni estranee al CNEN.

4) Peculato aggravato e continuato per aver distratto ingenti somme devolvendole a convegni, alla stampa di libri, ad abbonamenti a giornali, riviste e pubblicazioni che avevano fini estranee al CNEN. Più precisamente: 24 milioni 551.544 lire sono stati destinati a vari convegni; 5 milioni e 700.000 lire al finanziamento di alcuni scritti; 6 milioni alla stampa di vari libri; 4 milioni al prof. De Capraris per la monografia «Storia d'Italia dal 1946»; 7 milioni alla casa editrice «Cappelli» per l'acquisto di 1400 copie della raccolta degli scritti e dei discorsi del presidente del CNEN e ministro dell'Industria e Commercio on. Emilio Colombo; «Linee di una politica industriale»; 12 milioni 356 mila lire ad abbonamenti a vari giornali e riviste; 9 milioni all'iscrizione del CNEN come socio sostenitore dell'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno; 495.940 lire all'acquisto di cartelle di mille per giornalisti e altre persone; 220 mila lire alla pubblicazione di un opuscolo sulla società «Archimedes».

5) Interesse privato continuato in atti d'ufficio per aver costituito un'azienda con il padre e altri soci («Archimedes», capogruppo di nove altre società che la sovvenzionavano e per aver concesso la progettazione di lavori per conto del CNEN, non tutti necessari o utili, a dette società. L'importo complessivo dei lavori ammonta a 1 miliardo 22 milioni 749.296 lire. Per aver nominato collaudatori in corso d'opera ingegneri Emilio Rampolla del Tindaro e Giuseppe Amati, ambedue in-

teressati nelle società del gruppo Archimedes. L'ing. Amati, appaltatore di lavori del CNEN per 740 milioni, ricevette per i collaudi 21 milioni 59 mila 642 lire; l'ing. Rampolla 3 milioni 960.465 lire. Ippolito deve anche rispondere della vendita sottocosto di alcune auto del CNEN alle società nelle quali era interessato. E, inoltre, di aver fatto stampare a spese del CNEN opuscoli di propaganda di quelle società; di aver conferito al cognato, dottor Perusino Perusini, 700 mila lire per consulenza; di aver distaccato presso una delle dette società alcuni dipendenti del CNEN; di aver eseguito diversi viaggi, facendosi rimborsare tanto dall'Archimedes quanto dal CNEN.

6) Peculato continuato e aggravato per aver liquidato le seguenti somme non dovute: 2 milioni 59 mila 739 alla società S.D.D.; 1 milione 295.170 alla società Arion; altri 45 milioni alla Arion (per inutili consulenze).

7) Abuso continuato in atti d'ufficio per aver proceduto a trattativa privata, senza alcun giustificato motivo alla stipulazione di contratti di acquisto di materiali per un importo di 1 miliardo 491.939.000 e di altri contratti per circa 1 miliardo.

8) Peculato continuato e aggravato per aver distratto: 870 milioni in favore della Comunità economica europea dell'energia atomica; circa 300 milioni versati alle società immobiliari «Vulsa» e «Agordat» (ingegneri Luigi Suvini e Mario Guffanti) per l'affitto per 6 anni di 100 casette (ancora da costruire) che con tale somma avrebbero potuto essere edificate per conto del CNEN e divenire quindi di proprietà dell'ente; 60 milioni versati quasi interamente all'albergo «Kursaal palace» di Varese per l'affitto di 60 stanze per un periodo molto limitato; 2 milioni 410.740 lire versate all'ing. Guffanti; 630.826 versate all'ing. Amati per un rimborso non dovuto dal CNEN.

Dopo l'arresto del segretario del CNEN

Il ministro Colombo tace

Nel 1952 De Gasperi si decide. «E' una bene», disse a Campilli, allora ministro dell'Industria e tira pure fuori questa faccenda atomica». La faccenda atomica nacque di lì a poco e si chiamò CNEN (Comitato nazionale per la ricerca nucleare); all'origine solo un modesto gruppo di studiosi alla cui testa fu posto l'allora presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, Francesco Giordani, uno dei fatti più illustri del nostro paese. Giordani si portò dietro uno dei suoi allievi prediletti, un promettevole professore di geologia, tale Felice Ippolito. Il giovanotto aveva solo trentasei anni e gli pacifico per tutti che la carica di segretario fosse affidata a lui.

Così ebbe inizio la carriera del segretario del CNEN interrotta bruscamente l'altro ieri dall'ordine di cattura. Il CNEN vegetò praticamente sino al 1958, quando nelle sue casse afflù il primo consistente contributo governativo: dodici miliardi. Si potera cominciare a fare qualcosa e si pose mano ai primi progetti. Nel 1960 il contributo governativo, grazie anche all'interessamento del ministro della Industria on. Colombo, sale a 80 miliardi, il CNEN viene trasformato nel CNERV (Comitato nazionale per l'energia nucleare) e on. Colombo nella sua qualità di ministro conferma pienamente la sua fiducia in Ippolito, che rimane segretario anche del nuovo ente. Presidente del quale, e suo legale rappresentante di fronte allo stato ed al Parlamento, è appunto il ministro dell'Industria.

Nella nuova fase di attività il prof. Ippolito mostra contemporaneamente notevoli capacità di organizzatore, di coordinatore e di diplomatico

e una sconcertante disinvoltura quale amministratore. Non è un mistero per nessuno che nel giro di pochi anni, solo per gli stipendi degli impiegati nella sede centrale di via Belisario, a Roma, le spese siano salite a oltre un miliardo di lire. Nessuno può ignorare (è scritto pari pari sui bilanci del CNEN) che vengono spesi la bellezza di 60 milioni l'anno di sola cancelleria. Ossia ben 160.000 lire al giorno.

Ma per il ministro Colombo evidentemente tutto marcia nel migliore dei modi. I poteri delegati a Ippolito, per legge, non dovrebbero superare gli argomenti attinenti alla normale amministrazione. Il segretario del CNEN non potrebbe e non può effettuare uno spostamento di somme che superino i 100 milioni. Tutte le volte che questa cifra viene superata è necessario la firma del ministro. E il ministro Colombo firma.

Anche quando si tratta di cifre cospicue, 300 o quattrocento milioni, che vanno a finire nelle casse delle società di comodo che lo stesso Ippolito ha costituito ed alle quali vengono affidati lavori ingenti da effettuare per conto del CNEN. Ci sono i contratti con appunto in calce le firme di Ippolito e di Colombo.

Poi Saragat, nelle solennemente giornate che precedono il Ferragosto dello scorso anno, comincia a sparare a palle incatenate sul CNEN e sul suo segretario. Il Comitato per l'energia nucleare è diventato un centro di occulti poteri e di sperperi fatali, è urgente subito eliminare il bubbone.

so: attaccare cioè e scaltellare l'impostazione della politica energetica sino ad allora svolta dal CNEN, ridimensionarne il ruolo per valorizzare nello stesso momento l'ENEL ed i socialisti democratici che sono in esso presenti. Ippolito e la famiglia sono in crociera sulla Federico C.; il segretario del CNEN legge le prime critiche durante una sosta a Tangeri, diventando una assoluta sicurezza Ippolito continua in crociera. Le acque verso la fine di agosto paiono tornate abbastanza tranquille, quando la rivista romana Vita (destra d.c.) pubblica parzialmente i risultati di una inchiesta condotta da quattro senatori d.c. sulle società di cui il CNEN è socio.

Ma Ippolito si mostra carpo: sostiene che l'incompatibilità non esiste e non vuole andarsene. Torni lo spende dalle sue funzioni e, trascurando le proposte dell'opposizione, che chiede una inchiesta parlamentare su tutta la questione del CNEN, dà il via invece a un'inchiesta burocratica affidata a tecnici molto in gamba. Poi entra in bal-

lo la magistratura ed il reato è noto. Anche il ministro Colombo però è un ministro in gamba. Gode, nel suo partito, di una fama invidiabile: la sua efficienza, la sua modernità, la sua intrinseca serietà, qualunque ammirazione. Non è un mistero per nessuno che sotto di lui i direttori generali sudano freddo, non hanno la vita facile. L'on. Colombo è un ministro al quale non la si fa; lui studia i problemi e li persona a Saragat: ma in tutto questa efficienza deve esserci stata una falla. Per tutta la durata del «caso Ippolito» l'efficiatissimo ministro ha conservato un silenzio a confronto del quale quello dei pesci può essere considerato un'orchestra taglieriana.

Michele Lalli

Il voto sulla Cina alla Organizzazione Mondiale per la Sanità

I compagni Scarpa, Messinetti e Luigi Di Mauro hanno presentato una interrogazione al Ministro degli Esteri, per chiedere quale posizione abbia assunto il governo italiano nella recente votazione per la ammissione della Cina alla Organizzazione Mondiale per la Sanità. La votazione si è svolta l'altro ieri a Ginevra su una proposta di ammissione della Cina Popolare avanzata dal rappresentante cecoslovacco; la Francia ha votato a favore. E' probabile che la risposta alla interrogazione sia abbinata alla discussione sulla politica estera attualmente in corso a Montecitorio.